Fra Emilia e Toscana con possibili agganci anche nel Sud

Scoperta rete eversiva: 12 arrestati

Da un covo del commando italo-tedesco appena scoperto nel Parmense alla documentazione ritrovata a Firenze Fra i latitanti l'autista della congrega e un cileno già ricercato - Pisa resta la città chiave - Le ricerche a Napoli

PARMA — Un'ex scuola di montagna, a Villa Canali, vuotata per l'esodo della popolazione dalla zona era il covo dal quale partivano le spedizioni del commando italo-tedesco preso con le mani nel sacco a Parma qualche giorno fa. L'hanno localizzato i carabinieri del generale Dalla Chiesa, l'hanno rastrellato ben bene e forse proprio in base al materiale trovato lì è stato possibile effettuare una serie di operazioni che a Firenze, a Pisa, a Roma e a Napoli hanno portato a diversi arresti negli ultimi due giorni. Centro dell'indagine resta il quartetto costituito da Rocco Martino, Willy Piroch, Carmela Pane e Johanna Hartwig ed è difficile dire quanti degli arrestati fossero in diretto contatto con loro, quale importanza rivestissero nell'organizzazione eversiva, se erano appoggi o veri e propri militanti clandestini. Tuttavia qualche risultato è stato raggiunto anche se mancano fra gli arrestati e sono tuttora latitanti altri due personaggi: l'autista del quartetto e un cileno di cui si sa soltanto il nome Jan Teophilo Soto Paillacar, un terrorista già ricercato.

Retata fra Firenze e Pisa

Dal nostro inviato

PISA — Fra Pisa e Firenze sono finiti in carcere tre uomini e due donne; altre due persone, un tedesco e un italiano, sono attivamente ricercati: l'operazione partita dall'Emilia con la scoperta del commando italo-tedesco continua, dunque. Su ordine di cattura del magistrato Giambartolomei i CC hanno arrestato Maria Lodovica Maschietto, 45 anni, abitante a Barbaricina, Luciano Giorgi, 25 anni, da Vagli di Sotto (Lucca) ma residente a Pisa dove frequenta la facoltà di Farmacologia e Grazio Quattrocchi, 23 anni, da Gela, infermiere allo ospedale Santa Chiara. A Firenze invece gli arrestati sono Giampaolo Vertecchia, 29 anni, impiegato e la sua amica Maria Grazia Giannini, 23 anni, netturbina. Sono invece sfuggiti all'ordine di cattura Davide Fastelli, 23 anni che considerano autista del commando arrestato a Parma e un giovane cileno.

La Maschietto, conosciuta come l'ideologa del gruppo anarchico che ha sbarazzato i vecchi dirigenti della Fai pisana, originaria di Ferrara, due figli, ricca di famiglia (suo padre possiede molte terre) avrebbe avuto anche lei contatti con Rocco Martino e gli altri del commando preso a Parma. Il giudice Giambartolomei accusa la donna assieme al Giorgi e al Quattrocchi di associazione sovversiva.

In particolare, stando alle risultanze delle ultime ore, dalle due valigie ritrovate a Firenze sono emersi elementi che confermerebbero un collegamento tra Azione rivoluzionaria (proprio a Pisa va ricordato l'attentato al dottor Alberto Mammoli, medico del carcere) e il gruppo di « Prima Linea ». A Livorno nell'ottobre '77 un commando di azione rivoluzionaria tentò di sequestrare Tito Neri, figlio di un noto armatore.

Furono arrestati Salvatore Cinieri, Angelo Monaco e Vito Messana, quest'ultimo riconosciuto dal nostro compagno Nino Ferrero come uno dei suoi sparatori. Del gruppo faceva parte anche Gianfranco Faina, professore universitario di Genova, e Roberto Gemignani entrambi latitanti.

Ieri l'altro davanti ai giudici del tribunale di Pisa Roberto Gemignani è stato giudicato in contumacia per un ritrovamento di esplosivo che ha portato sul banco degli imputati Renato Cerboneschi e lo scrittore piombinese Pietro Bianconi. Nell'abitazione di quest'ultimo furono sequestrate anche alcune lettere scrittegli da Carlo Cassola. Un vecchio carteggio risalente al 1975 dove si parla di eventuali iniziative degli intellettuali (« sacche di resistenza ideologica ») in caso di golpe da parte dei militari e dove vi sono riferimenti a personalità della cultura e della politica, come Bobbio e Moravia e Agnoletti. Nulla di clandestino o illegale.

Per i giudici della prima sezione del tribunale pisano però nel carteggio tra il noto scrittore Cassola e il Bianconi « si prospetta la costituzione di formazioni di tipo militare dirette a soppiantare le forze istituzionali dello Stato ». Hanno quindi rinviato gli atti al PM affinchè « si proceda per costituzione e partecipazione a banda armata contro gli imputati ed altri ».

Anche il giudice fiorentino Vigna si interessa al gruppo pisano e in particolare a Rocco Martino, al tedesco Willy Piroch e a Renato Piccolo, arrestato proprio ieri a Roma (Piccolo fu inquisito anche per Moro poi rilasciato): li accusa di rapina per un assalto al supermarket di via Pisana.

Giampaolo Vertecchia e la sua ragazza si sono invece cacciati nei guai per il tedesco Piroch. Secondo l'ordine di cattura, Vertecchia ha ospitato nel suo appartamento il tedesco Piroch, a casa sua sono state rinvenute le due valigie con gli effetti personali del quartetto bloccato a Parma. Le indagini hanno permesso di avere una ricostruzione abbastanza chiara di quello che è accaduto. Rocco Martino, Carmela Pane, Johanna Harwig, Willy Piroch erano partiti da Pisa, accompagnati da un cileno e Davide Fastelli che guidava la Ford Escort. Hanno raggiunto Reggio Emilia dove abita la sorella di Rocco Martino. Alla donna i sei, prima di dirigersi verso Sassuolo, dove hanno rubato la 128 su cui sono stati trovati al momento dell'arresto, hanno lasciato i bagagli. Il quartetto era seguito dal Fastelli e dal cileno che sono scomparsi quando a Parma ad un posto di blocco il gruppo italo-tedesco è stato arrestato. Davide Fastelli ritornato a Reggio, abbandonava l'auto (perchè?), riprendeva le valigie e raggiungeva a Firenze Giampaolo Vertecchia. Quando le valigie sono state aperte sono saltate fuori numerose carte d'identità in bianco. Ma su tutta l'operazione, almeno per quando riguarda Firenze, è calata una cortina di silenzio.

Giorgio Sgherri

Appoggi nella mala napoletana

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Cinque persone, quattro napoletani ed una cittadina francese sono incappati nella rete antiterrorismo: Antimo Petrone, Antonio Fucile, Antonio Parlato e Umberto Frenna (tutti di età compresa fra i 20 e i 24 anni) sono stati arrestati sotto l'accusa di associazione sovversiva costituita in banda armata; la cittadina francese, Claudine Dumeste di 33 anni forse non è accusata dello stesso reato, ma dovrà rispondere di detenzione di stupefacenti. Nel corso della perquisizione del suo alloggio, infatti, è stato trovato mezzo chilo di hascisc.

Per arrivare a questi cinque è stata disposta un'operazione senza precedenti: ben 20 le pattuglie del nucleo radiomobile che hanno « rinforzato » gli uomini di Dalla Chiesa.

A casa dei quattro napoletani arrestati sono stati trovati volantini (in copia o addirittura in originale) di attentati compiuti contro una pattuglia della guardia di finanza, ad una sede dei vigili urbani ed al commissariato del Vomero. Il 20 febbraio alcuni finanzieri bloccarono dei contrabbandieri in una strada del quartiere napoletano. Mentre era in corso il sequestro delle « bionde », da un'auto partirono all'indirizzo delle guardie numerosi colpi di pistola (tutti fortunatamente a vuoto). L'azione venne rivendicata poco dopo con una telefonata all'ANSA. Una voce con marcato accento partenopeo disse in fretta: « Qui lotta armata per il comunismo. Abbiamo portato a termine un attacco alla guardia di finanza con l'ottica dell'annientamento. Domani seguirà un comunicato ». L'episodio lasciò perplessi, ma ora che l'originale del comunicato è stato ritrovato si torna alla tesi che ha preso corpo in queste ultime settimane: di una nuova saldatura (dopo quella tentata dai Nap) fra mala e strategia del terrore.

Degli arrestati nessuno è una personalità di primo piano, pure qualche accenno alle loro biografie riporta all'ambiente che dicevamo. Umberto Frenna, uno degli arrestati a Napoli era stato fermato dalla Digos per l'attentato alla caserma dei carabinieri di Fuorigrotta (quando due autonomi vennero pescati un mese fa con una bomba in mano). Antonio Parlato ha precedenti per reati comuni, in particolare per furto. Solo negli ultimi tempi quindi era stato « reclutato » fra le nuove leve del terrorismo.

Tuttavia non sembra, rispetto al dispiego di forze e mezzi che la posta sia valsa la candela: forse qualcuno è sfuggito, o forse la retata prosegue: ieri sera è giunto a Napoli il generale Corsini comandante dell'Arma dei CC. Ci si chiede perché.

I terroristi uccisi a Torino dovevano «attaccare» il Comitato di quartiere

Dalla redazione

TORINO — L'obiettivo che Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi (i due componenti di « Prima linea » uccisi dalla polizia in un bar) si apprestavano a colpire, era la vicina sede del consiglio di quartiere « Madonna di campagna », da dove erano partite tutta una serie di precise iniziative contro il terrorismo che aveva attrezzato alcune basi nella zona. Alcune di queste iniziative avevano raggiunto una vera e propria dimensione di massa come l'approntamento di specifici questionari con giudizi politici sulle azioni terroristiche e note informative per il comune ecc. Che questa azione « punitiva » verso gli abitanti del quartiere fosse la reale intenzione dei terroristi, gli inquirenti lo hanno appreso subito dopo la sparatoria.

Indosso ad uno di loro è stato, infatti, ritrovato un ritaglio di un articolo del nostro giornale in cui si parlava delle iniziative che il quartiere stava assumendo per rispondere ai numerosi attentati che, con ritmo impressionante, si sono susseguiti nella nostra città. Alcune note di pugno dei terroristi non lasciavano dubbi sull'azione che l'Azzaroni e il Caggegi, insieme ad altri loro complici, stavano per compiere quando sono stati sorpresi da una volante della polizia.

Questo fatto non era stato reso noto dalla questura per evidenti ragioni di sicurezza e per non creare panico tra i frequentatori del consiglio di quartiere. La segretezza è durata, però, poco più di una giornata e ieri mattina diversi quotidiani hanno riportato dichiarazioni di funzionari della Digos — che però smentiscono di averle fatte — contenenti numerosi particolari sulla vicenda. Si afferma, tra l'altro, che « Prima linea » aveva anche l'intenzione di colpire il presidente del quartiere, il compagno Michele Zaffino, che pare sia stato seguito diverse volte durante i suoi spostamenti da casa alla sede del consiglio: in tasca alla donna uccisa vi erano numerosi tesserini del tram che il nostro compagno era solito prendere.

I terroristi, probabilmente, volevano compiere l'attentato già martedì mattina ma per caso, un caso fortuito (una imprevista riunione a Roma) Zaffino quel giorno non si era recato alla sede del quartiere. Il « commando » lo ha atteso inutilmente per alcune ore ed è stata proprio questa sua prolungata permanenza nella zona ad insospettire alcune persone che hanno informato la questura. La polizia, però, è arrivata troppo tardi. Il giorno successivo, mercoledì, stessa scena: i terroristi, quel mattino, fermano la loro auto all'angolo tra via Paolo Veronese e via Lanzo (a circa venti metri dal « quartiere ») e iniziano ad aspettare Zaffino che, essendo appena ritornato dalla capitale, aveva rimandato al pomeriggio la quotidiana visita al consiglio.

Sul posto, questa volta, vi è un sottufficiale della PS, mandato lì per controllare la situazione dopo le telefonate ricevute il giorno prima.

Il resto è noto: le tre volanti che confluiscono in via Veronese, le perquisizioni nei locali dei dintorni e il conflitto a fuoco in cui due terroristi hanno trovato la morte. Resta un particolare da aggiungere: come si sa, nell'auto trovata abbandonata in via Banchette vi erano due taniche con 60 litri di benzina, segno evidente che, come già nell'assalto agli uffici dell'impresa Navone, i terroristi volevano dar fuoco ai locali. Ebbene, per tutta la mattinata, in una delle stanze del quartiere sono soliti trattenersi — per giocare tra loro a carte — dai trenta ai cinquanta pensionati.

L'azione dei terroristi, se non fosse stata bloccata in tempo, avrebbe potuto trasformarsi in una strage.

Dopo il riconoscimento della donna, che in un primo tempo era stata scambiata per la brigatista Marzia Lelli, è arrivato un comunicato a firma « Prima linea » che ha rivendicato l'appartenenza dei due giovani uccisi a tale organizzazione. Il volantino — che è stato fatto ritrovare in una cabina telefonica dopo una telefonata alla «Gazzetta del popolo» — pare essere autentico. Nel comunicato, dopo aver affermato che i due avevano adottato i nomi di battaglia « Carla » e « Charlie », si rivolgono minacce ai « pennivendoli di regime » e ai « servi revisionisti » che devono stare attenti perché « presto, forse più di quanto questi maiali credono, arriverà un conto lungo e salato da pagare ». « E questo — aggiungono — valga anche per gli sbirri di regime ».

Il volantino prosegue con una grossolana falsificazione affermando che Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi sono morti « rispondendo al fuoco di quaranta agenti ». Come si sa i poliziotti che hanno fronteggiato i terroristi erano soltanto due.

Dunque i due giovani uccisi erano di « Prima linea ». Sulla base delle numerose analogie fra l'azione per fortuna non andata in porto ed alcuni attentati effettuati dalle « Squadre armate proletarie per l'esercito di liberazione comunista » si era pensato che i due potessero appartenere a questa seconda organizzazione. Ma la contraddizione è solo apparente. Sono in molti, infatti, a ritenere che « Prima linea » sia solita adottare, a seconda delle circostanze, sigle diverse per rivendicare le azioni compiute.

Nessuna novità si segnala, nel frattempo, dal fronte delle indagini. Si cerca il terzo uomo che, approfittando della confusione che ha fatto seguito alla sparatoria, è riuscito a fuggire a bordo della « 128 » verde che è stata poi ritrovata a qualche centinaio di metri di distanza dal bar « Dell'Angelo », con armi, munizioni e taniche di benzina.

Corre anche voce che sia stato individuato un covo di « Prima linea ».

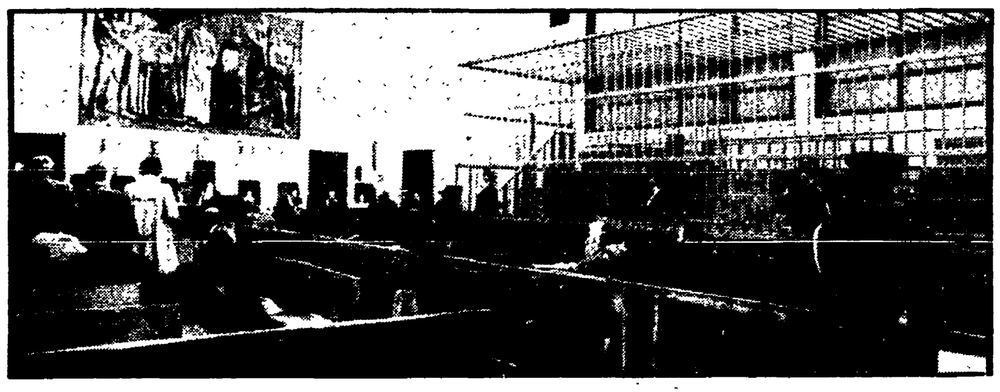
Stamane avranno luogo i funerali di Matteo Caggegi. Dovevano essere effettuati ieri, ma il breve rinvio si è reso necessario per consentire il trasferimento a Torino del padre dell'ucciso. Giovanni, che sta scontando a Porto Azzurro una condanna all'ergastolo per il sequestro e l'uccisione dell'industriale Ceretto.

G. Perciaccante

Una drammatica giornata al processo Gap-Feltrinelli

Curcio minaccia di morte i giudici

Espulsi i brigatisti - Enzo Fontana al presidente: « Sei un uomo morto » L'avvocato di Lazagna e il PM sollevano riserve sulla validità dell'udienza



Dalla nostra redazione

MILANO — Il dubbio di nullità su tutta l'udienza di ieri, avanzato dai difensori di Lazagna e dal pubblico ministero Guido Viola, la espulsione dall'aula di tutti gli imputati brigatisti, al termine di uno scontro verbale durante il quale sono state pronunciate gravissime e pesanti minacce, la deprecabile assenza iniziale dei difensori d'ufficio: questo il bilancio del processo GAP-Feltrinelli al termine di una udienza che si era preannunciata piana e facile.

Tutto ha avuto inizio con l'ammissione in aula della prima teste della mattinata: una signora che aveva, a suo tempo, riconosciuto in una foto di Giorgio Semeria l'acquirente di una partita di juta usata nella « base » di via Boiardo. In aula era presente un solo avvocato: si trattava però non già del difensore d'ufficio di Semeria, ma di uno dei difensori di fiducia di Lazagna. Era lo stesso pubblico ministero a fare presente il fatto al presidente Gennaro Di Miscio.

Il quale decideva su due piedi di nominare, al posto del difensore d'ufficio originario di Semeria — l'avvocato Barindelli —, lo stesso difensore di Lazagna, avvocato Gigi Mariani.

A questo punto, Semeria ha invitato il legale ad astenersi; e il presidente ha ordinato che venisse allontanato dall'aula. Sono quindi intervenuti Zuffada e Viel, ma uno dopo l'altro, sono stati accompagnati fuori.

Quando poi la parola è stata presa dall'imputato Enzo Fontana, sono stati usati i toni più violenti. « Tu sei già morto » è stata la minaccia, accompagnata da frasi ingiuriose, rivolte al presidente della Corte.

Ma le parole più terrificanti le ha dette Curcio: « Presidente Di Miscio, lei si è messo al centro del bersaglio: se lo ricordi bene. Il tribunale di Milano ha avuto già una prova di che cosa sia il rapporto con la guerriglia. Ma non gli è bastato, evidentemente non gli è bastato ».

Dopo questo riferimento all'assassinio del giudice Emilio Alessandrini, Curcio è stato portato via dai carabinieri. Il pubblico ministero ha chiesto copia del verbale d'udienza per procedere d'ufficio; nella gabbia è rimasto solo Carlo Fioroni, silenzioso.

Tutto è filato liscio, fino a quando è giunto in aula il professor Pecorella, difensore di Lazagna. Il legale, che giungeva da fuori Milano, informato dell'accaduto, si alzava e chiedeva che il presidente revocasse la nomina a difensore d'ufficio; e le osservazioni di Pecorella sono state praticamente fatte proprie dal pubblico ministero Guido Viola che ha fatto presente come su tutta la udienza potesse gravare il dubbio di nullità. Una situazione di nullità — ha aggiunto Pecorella — dalla quale « è scaturito un certo comportamento processuale di alcuni imputati che avrà per loro, probabilmente conseguenze penali. Faccio tutte le riserve, a nome del mio assistito Lazagna, sulla nullità dell'udienza ». E su queste battute si è aggiornato a lunedì prossimo.

Un ultimo fatto, è da registrare ai margini del processo. Alcuni familiari di imputati brigatisti, hanno distribuito un comunicato riguardante le gravi condizioni di salute di Fabrizio Pelli, ricoverato al reparto « Talamone » dell'ospedale Maggiore a Niguarda. Pelli è affetto da una seria malattia e ha bisogno di cure particolari. Secondo il comunicato, verrebbero esercitate pressioni da parte della polizia perchè venga autorizzato il ritorno di Pelli in carcere: e questo per l'eccessivo peso di impiego di uomini nei turni di vigilanza.

Da parte dell'ospedale, viene confermata la gravità della malattia di Pelli: sarebbe molto grave che altre considerazioni, diverse da quelle del soccorso e delle cure, tentassero di sovrapporsi. Nello stesso comunicato vengono denunciate ispezioni particolarmente vessatorie nei confronti della madre e della sorella di Pelli, ogni volta che si recano in visita al giovane.

Maurizio Michelini

Nella foto: ***L'aula disertata dal pubblico e dagli imputati***

Dopo 28 anni di carcere torna libero il bandito Casaroli

BOLOGNA (a. s.) — Dopo aver scontato oltre 28 anni di carcere, ieri, l'ergastolano Paolo Casaroli, 52 anni, « pericolo pubblico numero 1 » degli anni '50, ha lasciato il carcere di Parma dove da alcune settimane attendeva l'esito della domanda di libertà condizionale.

Lo hanno accolto, fuori dal carcere, la sorella e la moglie, Giulia Pasinetti, giunta da Comiso.

L'uomo che è uscito ieri dalla galera non assomiglia in nulla a quello descritto dalle cronache degli anni '50. La sua era stata una giovinezza sciagurata. Giovanissimo si era arruolato volontario nelle famigerate «brigate nere». Nel 1946, più disastrato che mai, aveva compiuto la sua prima rapina a mano armata, in una via del centro di Bologna. Tuttavia è scitanto negli anni successivi che, con altri giovani militanti dell'estrema destra, egli si mise a capo di una banda con la quale — primo esempio, se si vuole, di criminalità organizzata e spietata — compì audacissime rapine in banca: a Genova, a Torino, Binasco, Venezia.

L'audacia dei banditi, la loro spietatezza (non esitavano a far fuoco su coloro che tentavano di opporsi), sgomenta. Il 15 dicembre 1950, durante un feroce assalto alla sede del Banco di Sicilia a Roma, i banditi falciano prima di scappare, il direttore dell'istituto bancario.

Il pomeriggio del 16 dicembre, due agenti vengono spediti a fare un controllo pro forma a casa del pregiudicato « specifico ». Paolo Casaroli, in via San Petronio Vecchio n. 44. L'apparire dei due poliziotti sconcertò il bandito e i suoi complici. I due agenti vennero accolti a pistolettate. L'agente Giuseppe Tesoro viene ucciso sul colpo, l'altro, Giancarlo Tonelli, che si era messo all'inseguimento, viene gravemente ferito.

Durante la fuga, i rapinatori uccidono anche un anziano passante, Mario Chiari, e il tassista Antonio Morselli. I banditi vengono affrontati solo da alcuni vigili urbani, due dei quali restano a loro volta feriti. Nel conflitto a fuoco che per oltre venti minuti ha sconvolto il centro della città, cade colpito a morte il rapinatore Romano Ranuzzi. Casaroli, colpito all'osso sacro, viene catturato. In serata un altro bandito, Daniele Xarris, si suicida in una sala cinematografica del centro.

L'atteggiamento di Casaroli, al processo, è sprezzante, adeguato al ruolo che aveva scelto. Si merita la condanna dell'ergastolo.

Liberati due rapiti a Milano e Nuoro

MILANO — L'industriale bresciano Carlo Alberto Pinti, di 54 anni, rapito la sera del 7 febbraio è stato rilasciato ieri mattina, poco dopo le 6,30, nella zona di Linate. Le condizioni fisiche sono apparse abbastanza buone.

Il riscatto, secondo quanto è trapelato in ambienti vicini alla famiglia Pinti, sarebbe stato pagato nel corso della notte in una località nei pressi di Brescia. A consegnare la somma richiesta dai malviventi per la liberazione dell'ostaggio, sarebbero stati il legale della famiglia Pinti, assieme al cognato dell'industriale. Pare che il riscatto sia di circa mezzo miliardo di lire. Dopo essere stato rilasciato a Linate, l'industriale ha telefonato ad un suo amico che abita a Milano e da questi si è fatto portare in macchina fino a Brescia.

Carlo Alberto Pinti, sposato e padre di quattro figli, è contitolare, assieme al fratello Mario e alla sorella Vanda, della « Pinti Inox » una fabbrica di posaterie e vasellame in metallo che si trova sulla strada che porta nella Valle di Lumezzane (Brescia). La sera del 7 febbraio scorso Pinti lasciò lo stabilimento verso le 19,30 diretto alla propria abitazione che si trova a Carnache (frazione di Lumezzane) in cima ad una collinetta, raggiungibile tramite una strada tortuosa e sconnessa. Solo verso la mezzanotte i familiari, in ansia per il mancato arrivo a casa dell'industriale, ebbero la conferma che si trattava di un sequestro. Con una telefonata, uno dei rapitori disse: « Carlo Alberto Pinti è con noi. Sta bene, cominciate a preparare i soldi ».

* * *

NUORO — Forse un riscatto di 250 milioni di lire è stato pagato per la liberazione del giovane di Macomer, Dino Toniutti, avvenuta ieri mattina, verso le tre, fra Lula e Dorgali, a dodici chilometri da Nuoro. Dino Toniutti, uno studente universitario, sposato e padre di due bambine, è stato consegnato dai malviventi agli emissari che lo hanno riportato a Macomer, dove è giunto verso le cinque del mattino. Lo attendevano, con comprensibile ansia, la moglie e la madre.

Era stato sequestrato la sera del 26 dicembre, quasi sotto casa: rientrava da Alghero, in provincia di Sassari, dove la moglie aveva dato alla luce la loro seconda bambina.

La barba lunga, gli stessi indumenti che indossava la sera del sequestro, il giovane è apparso notevolmente provato dopo il rilascio. Gli stessi inquirenti hanno dovuto rimandare l'interrogatorio e si sono limitati a rivolgergli solo alcune domande. « E' stato tutto pazzesco », ha affermato il giovane: si è trattato di 65 giorni terribili. « Sono stato sempre incappucciato e con le orecchie piene di cera ».

L'omicidio Torregiani

Barona: fino in fondo fuori la verità

MILANO — Cerchiamo di fare il punto sull'inchiesta per l'uccisione dell'orefice Pier Luigi Torregiani, e il ferimento di uno dei suoi figli, tentando di rispondere serenamente, e in base ai dati che si hanno, a questa domanda: è una montatura poliziesca, avallata o almeno tollerata da alcuni magistrati, basata sulle violenze e le sevizie, oppure è un'indagine valida.

DATI DI FATTO — Secondo gli inquirenti (che fino ad oggi non sono stati smentiti) gli elementi certi sono questi: la « Renault » di Sante Fatone (latitante) usata per fuggire dopo il delitto e la cui identificazione ha consentito di arrivare al Fatone stesso; una sciarpa dello stesso Fatone trovata sul luogo dell'assassinio. Un altro latitante, Pietro Mutti, operaio dell'Alfa Romeo e Franco Angelo da ieri sono imputati per concorso in omicidio insieme a Sante Fatone, Marco e Sebastiano Masala e Sisinio Bitti.

ACCUSE DEI FAMILIARI — Le accuse più pesanti, contro Sante Fatone e altri del gruppo, sono venute, a quanto si sa, proprio dalla sorella Anna Maria e dalla nipote V. R. di 16 anni. Sarebbe stata la donna, infatti, a dire agli inquirenti che nel delitto erano coinvolti non solo suo fratello Sante ma anche, probabilmente, i fratelli Marco e Sebastiano Masala e Sisinio Bitti. Anna Maria Fatone non ha presentato alcuna denuncia su violenze subite.

Si ha quindi motivo di ritenere che la donna abbia detto la verità, senza essere sottoposta a pressioni di alcun genere.

Lo stesso discorso vale per la figlia di lei, V.F. Sarebbe stata la ragazza a confermare che lo zio, Sante Fatone, aveva ucciso Torregiani insieme ad altre persone, lei a condurre gli inquirenti nella casa di Anna Casagrande, la segretaria del direttore del « Sole-24 Ore », a dire che là si riunirono in parecchi la sera del delitto e che la donna sapeva dell'uccisione del Torregiani.

LA VERITA' DI BITTI — Un altro che risulterebbe aver « cantato » è Sisinio Bitti. Sarebbe stato lui (che ha sempre decisamente negato di aver preso parte al delitto) a fare i nomi di Sebastiano Masala e Pietro Mutti come autori dell'omicidio insieme a quello di Sante Fatone. Bisogna però aggiungere che il Bitti, in una lettera scritta ai suoi legali dal carcere di San Vittore, afferma di aver subito vere e proprie sevizie.

LE VIOLENZE — Oltre al Bitti, altre persone hanno presentato denunce affermando di essere state picchiate in casa o in questura. Sono: Roberto Villa, Umberto Lucarelli (due dei tre giovani arrestato e poi rilasciati), il padre di V.R., Michele Fatone, uno dei fratelli di Sante.

Su queste accuse occorre indagare fino in fondo.

Con uguale fermezza, bisogna dire che non sono accettabili strumentalizzazioni e "polveroni". C'è un uomo assassinato, un ragazzo, il figlio di Torreggiani che resterà paralizzato per tutta la vita, ci sono attività terroristiche dirette contro le istituzioni e la stessa convivenza civile.

Ennio Elena

Rognoni respinge le « speculazioni » sugli arresti per il delitto Torregiani

ROMA — In merito alle denunce presentate dagli arrestati per il delitto Torregiani negli ambienti del ministero dell'Interno si fa rilevare che la questione è di competenza dell'autorità giudiziaria. Pur nell'assoluto rispetto — al quale l'amimnistrazione dell'Interno si è sempre scrupolosamente attenuta — per gli ambiti di competenza dell'ordine giudiziario — si legge in una nota ufficiosa trasmessa ieri — il ministro Rognoni « ha ritenuto tuttavia di rappresentare all'autorità giudiziaria l'opportunità che la verifica di ogni circostanza avvenga nel modo più rapido possibile ». « Non ho ragione di dubitare in questo momento — ha dichiarato il ministro Rognoni — della responsabile correttezza degli organi periferici nell'espletamento dei loro compiti istituzionali. Sono sinceramente amareggiato dalla campagna di denigrazione contro i tutori dell'ordine e della sicurezza pubblica, che si sviluppa proprio nel momento in cui massimo è il loro impegno. Il rilievo della stessa operazione di Milano nella lotta contro la delinquenza politica e comune non può essere scalfito da un concerto di pesanti insinuazioni; ne sono prova due altri ordini di cattura emessi dalla Procura della Repubblica ».

Un grande romanzo, tra realismo borghese e surrealismo, romanticismo e ossessioni freudiane, umorismo, sogno e fiaba: « Gli elisir del diavolo » di E. T. A. Hoffmann (Centopagine, L. 5800).

I segreti dell'architettura, esplorati e narrati da Bruno Zevi, « Editoriali di architettura » (PBE, con 182 illustrazioni, L. 10 000) e Rhys Carpenter, « Gli architetti del Partenone » (PBE, con 51 illustrazioni, L. 4500).

« Istituzioni italiane » è una nuova collana, curata da giuristi. I primi due volumi in libreria: « Le immunità parlamentari », di Gustavo Zagrebelsky (L. 3000), e « La riforma della polizia », di Alberto Bernardi (L. 4500).

Alle radici del capitalismo e del suo sistema: Jerzy Topolski, « La nascita del capitalismo in Europa » (Paperbacks, L. 8000) e James O'Connor, « La crisi fiscale dello stato » (PBE, L. 5400).

Ritorna Simone de Beauvoir con « I Mandarini ». Gli intellettuali francesi del dopoguerra in un romanzo famoso, ancora oggi straordinariamente vivo (Gli struzzi, pp. 767, L. 8000).

Benjamin recensore: Hofmannsthal, Gorki, Léautaud, Leopardi, Chaplin, smontati e interpretati dal grande filosofo e letterato berlinese. Walter Benjamin, « Critiche e recensioni » (Paperbacks, L. 8000).

« Doppio diario 1936-1943 », di Giaime Pintor: testi inediti, appunti, note, montati in parallelo con lettere a famigliari e amici. Una rara esperienza intellettuale e morale. A cura di Mirella Serri (NUE, L. 3500).

« La gaia scienza », opera fondamentale di Friedrich Nietzsche, rilletta e commentata da Gianni Vattimo (NUE rilegata, L. 6000).

Informazioni Einaudi